

D. Luigi Moletta

S. AGAPE MARTIRE

nel 175° anniversario della traslazione

1796 - 1971

AL CARISSIMO
COMM. PROF. PIER GIUSEPPE LANCINI
CHE NEL 1946
CON AMORE, COMPETENZA, FINEZZA
CONCEPÌ E REALIZZÒ
IL RADICALE RISANAMENTO
RESTAURO E DECORAZIONE
DELL'IPOGEO
DEL S. CROCIFISSO E DI S. AGAPE M.
QUESTE MEMORIE
DEDICO





1970 - Vetrata artistica; opera del sig. Ugo Murachelli. Riproduce esattamente l'affresco (sovastante esternamente il finestrone) ormai deteriorato dallo smoke; era opera di G. Teosa il quale aveva preso ispirazione da un quadro del suo maestro Pompeo Batoni.

D. Luigi Moletta

S. AGAPE MARTIRE

nel 175° anniversario della traslazione

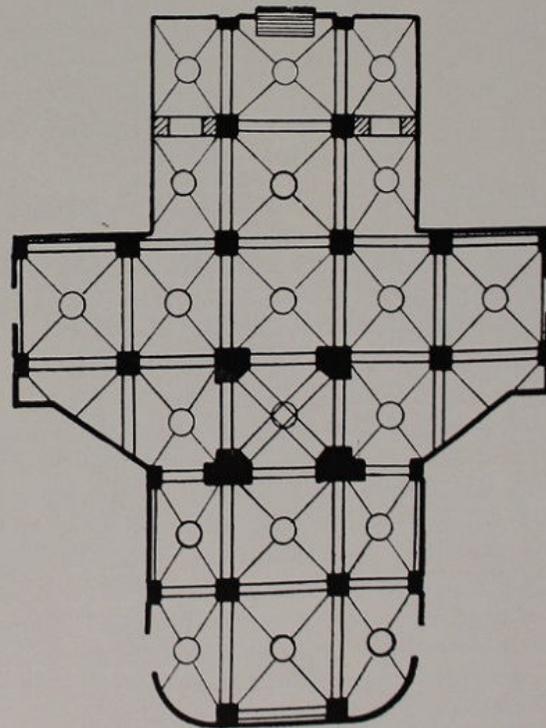
1796 - 1971

I^a PARTE

LA DONAZIONE

Si era tra il 1795 e il 1796, alla vigilia di quegli sconvolgimenti guerreschi e politici che, prese già le mosse dal suolo francese, ancora fumante del sangue di tanti suoi figli e del suo re, dovevano anche in Italia mutare bruscamente la faccia delle cose ed alla tranquillità dei regimi antichi sostituire l'irrequieto tramestio di effimere repubbliche, subito susseguito da mal combinati regimi, coll'epilogo finale e doloroso della dominazione straniera fra noi rassodata ed ampliata.

Il leone di S. Marco, del cui dominio faceva parte da circa quattro secoli Brescia col suo territorio, le tre valli e la nostra Chiari, onusto ma dimentico delle glorie passate, sonnecchiava in ignobile ignavia ed in improvvida noncuranza dell'uragano che rumoreggiava al di là delle Alpi



Planimetria dell'ipogeo.

e che solamente pochi mesi dopo doveva scendere a sconvolgerlo ed a scaraventargli sopra « l'uom fatale », di cui i posterì non hanno ancora

sentenziato se la sua « *fu vera gloria* » e che l'avrebbe insultato, calpestato, fattone il mercato.

In questa atmosfera succedeva in Chiari il « *cambio della guardia* »: L'11 maggio 1790 il Co: Angelo Faglia, da vent'anni nostro Prevosto, veniva eletto Abate di Pontevecchio. Il Comune, valendosi del suo diritto di giuspatronato, all'unanimità nominava il Morcelli Prevosto della sua città natale.

Ravvisando la volontà di Dio nella pressante insistenza delle autorità locali ed in una petizione firmata da molti cittadini, egli si arrendeva ed accettava: il 17 gennaio 1791 faceva il suo ingresso in parrocchia.

Conoscendo molto bene le condizioni morali e spirituali del clero e della popolazione, venne con un programma pastorale prestabilito e scritto, non privo di propositi anche per l'edilizia delle chiese.

Anzitutto ripulì e ridusse a miglior forma il vecchio ma abbastanza ampio ipogeo della Parrocchia, che per incuria degli antenati era divenuto uno squallido ripostiglio di legnami e cianfrusaglie ed il 9 novembre 1792 vi collocò l'antica e miracolosa immagine del S. Crocifisso che stava appesa alla volta del coro di S. Maria, opera molto pregevole di Antonio o Matteo Zamara illustri intagliatori clarensi della prima metà del secolo XVI.

Il Morcelli volle conservare memoria dell'avvenimento con la seguente epigrafe, murata sopra la porta d'ingresso:

DEO JESU SERVATORI GENERIS HUMANI
CLARENSES
SIGNO EIUS EX AEDE MARIANA TRANSLATO
HYPOGEUM NOVO CULTU EXORNATUM
V IDUS NOVEMBRIS AN. MDCCLXXXII
DEDICAVERT

Di ciò non ancora contento, per ridestare la fede e la devozione nei suoi parrocchiani, devotissimo com'era dei martiri, delle di cui reliquie era sì ricca Roma, domandò il corpo di un martire ed a questo scopo si rivolse a due suoi confratelli gesuiti, residenti in Roma: Il P. Vincenzo Bolgeni, autore di varie opere, che sapeva molto caro al Papa e P. Filippo Salvatori, sommo teologo e storico insigne.

P. Bolgeni presentò la petizione a Papa Pio VI, il quale l'accolse benignamente ed in segno anche di riconoscenza per il lavoro compiuto dal Morcelli nel riordinamento del Museo Kircheriano, concesse nientemeno che il corpo di S. Agape, che, levato dalle insigni catacombe di S. Callisto, riposava sotto l'altare della sua cappella privata. Pio VI dinanzi al corpo di quella martire attinse la forza d'imitarla nei tristi giorni della malattia e della morte in esilio (1799).

Dio solo sa con quale sacrificio del suo cuore di Pastore e di Santo ha ceduto al Morcelli ed a noi quel pegno di celeste protezione, di inci-



S. Crocifisso (Zamara), Addolorata e S. Giovanni (Reposi P.).

tamento alla fede, quell'esempio di eroiche virtù in tempi in cui folleggiava l'incredulità e la licenza dei costumi.

La riconoscenza dei clarensi ha perciò sempre associato, nè li separerà mai, al nome dell'augusta compatrona, quelli dei due munifici benefattori: Il Morcelli e Pio VI.

Il Morcelli volle perpetuare la memoria della data di donazione e della indulgenza plenaria concessa nelle annuali solennità, con questa epigrafe:

V EID SEPT. AN. MDCCLXXXV
INDULGENTIA PII VI PONT. MAX.
CUIUS AUCTORITATE
SANCTUM MARTYRIS CORPUS OBVENERAT
DATUM QUOQUE CLARENSIBUS
ADTRIBUTUMQUE EST
UTI XVII KAL. SEPT. QUO DIE AGAPE BEATISSIMA
POST AGONEM SUUM ROMAE QUIEVIT
SOLEMNIA QUOTANNIS
HONORI EIUS RITE INSTAURANTUR
UTIQUE EODEM DIE QUOTQUOT POENITENTIA EXPIATI
SEPULCRUM CAELESTIS PATRONAE ADIERINT
ET SANCTA DE ALTARI LIBARINT
ADMISSORUM POENA OMNI POST SUPPLICATIONEM
ABSOLUTI DISCEDANT

Del dono ottenuto P. Bolgeni ne diede subito notizia al Morcelli, comunicandogli anche la iscrizione sepolcrale e quanto aveva potuto sapere della Martire. Il Prevosto a sua volta incaricò il piissimo canonico ed ardente patriota Don Francesco Andreis, Rettore dell'ipogeo del S. Crocifisso, di far erigere sollecitamente un altare per l'urna della Martire; frattanto egli curò la pubblicazione di un opuscolo dal titolo: « Commento all'iscrizione sepolcrale di S. Agape », destinato a far conoscere ai clarensi la loro nuova compatrona.

Su commissione dei due Padri Gesuiti e sotto la loro direzione, un ottimo artista ricompose in un urna appositamente preparata, le ossa della Martire e le rivestì con arte squisita da matrona romana; accanto al capo pose un reliquiario contenente il vasetto del sangue della Martire; fu serbato un dente, che venne racchiuso in una teca d'argento per offrirlo al bacio dei fedeli.

In attesa della partenza l'urna venne esposta alla pubblica venerazione nella chiesa di S. Maria al Foro Traiano.

LA TRASLAZIONE DA ROMA A CHIARI

Da Roma partì dopo la metà di dicembre 1795 e, attraverso l'Ap-

pennino Umbro-Marchigiano raggiunse Ancona, donde proseguì per via mare fino al foci del Po; quindi la presero in consegna i navicellai di Pontevico che la portarono fino a Ferrara; dove giunse D. Andreis (4 gennaio 1796) con tre notabili di Chiari i quali chiesero di far proseguire l'imbarcazione fino al porto più vicino a Chiari, situato a mezzogiorno di Pontoglio, donde via-terra avrebbe proseguito fino a Chiari. Ma i navicellai pontevichesi, ritenendo pericoloso per l'imbarcazione risalire l'Oglio con quel cassone e temendo anche per l'incolumità del prezioso tesoro contenuto, proposero di dirigersi, via Po-Mincio, verso Mantova. Da qui Don Andreis mandò nunzi a Chiari per far sapere al Prevosto che la tanto sospirata Martire stava per arrivare. Il Morcelli indisse subito un triduo di preghiere.

Il 18 gennaio 1796, nonostante la giornata rigida, e l'ora piuttosto tarda, i clarensi le andarono incontro sulla via di Coccaglio; erano preceduti da uno stuolo di fanciulli, digiuni dalla sera precedente, che cantavano intercalando le strofe dell'inno: « Fortem virili pectore » con quelle di un inno composto dal Morcelli i cui primi versi dicevano:

Ite iam pueri, obviam; Patrona
Caelestis venit ipsa ab urbe Roma,
Virtutis venit optima educatrix.

A quel canto faceva eco dall'alto della torre il giulivo suono delle campane e sulla Rocca tuonavano a salve i cannoni.

L'urna venne deposta nella casa parrocchiale; sul far della notte arrivò anche Mons. Vescovo Giovanni Nani, il quale, verificata l'integrità e l'autenticità dei sigilli, s'inginocchiò e pregò. Il giorno dopo (19 gennaio), accompagnata dal Vescovo e numeroso popolo, l'urna fu portata a S. Rocco dove venne vigilata giorno e notte dagli ascritti alle Confraternite del Bianco, del Rosso, del Nero. Durante la permanenza a S. Rocco la Martire volle esprimere ai clarensi la sua gratitudine per le trionfali accoglienze tributatele, compiendo il primo miracolo col restituire la vista ad un fanciullo che l'aveva perduta in seguito ad una violentissima febbre. Il fatto è riferito dal Morcelli col seguente epigramma:

Zane puer quale admisti nec bibule crimen
Febris utrumque tibi lumen ut eriperet,
Nil ego et insontes nil peccavere parentes
Quaesitum at sanctae sic decus est Agape
Namque suburbana mater dum suplicat aede
Illa meis tenebras dispulit ex oculis.

Il 20 gennaio (giovedì) l'affluenza ai confessionali fu eccezionale; nella cappella del Santissimo due sacerdoti si alternarono nel distribuire le comunioni ininterrottamente dall'alba fino alle ore 13; il Morcelli annota che vi furono molte conversioni.

Il giorno 21 alle ore 14 da S. Rocco partì la processione; l'urna era portata da quattro chierici in dalmatica rossa sotto un grande baldacchino; seguiva Mons. Vescovo che aveva alla destra l'Arciprete del Duomo ed a sinistra l'Abbate di Pontevico Co: Angelo Faglia. Dopo il canto dei Vespri Mons. Vescovo, incensata l'urna, fece ritorno a Brescia; il Morcelli procedette alla riposizione dell'urna sotto l'altare del S. Crocifisso come vittima di trionfo ai piè dell'Ostia universale.

Ut ubi corpus Martyris requieverat
Agape christiana non deesset,

in questo stesso giorno il Morcelli nella sala dove aveva sostato la Martire S. Agape, inbandì un'agape fraterna a 12 poveri vecchi, serviti dai maggiorenti della città. I due fatti sono ricordati da tre distici latini:

Prima ubi votis, Agape, suscepit ovantem
Caelesti dives pignore facta domus,
Bisseni plebe ad mensam de paupere laute
Accepit heic hilares accumbere senes.
Quippe tunc admonuit nomen nos Hospitis, haud fas
Posthabita hunc Agape praeteriisse diem.

Appena quattro mesi dopo Napoleone calava in Italia e, dopo una finta manovra su Valenza, con marce forzate puntava su Piacenza, batteva gli austriaci a Lodi e si avviava verso Venezia; il 27 maggio Napoleone stava per passare il ponte sull'Oglio ed entrare nel territorio di Chiari; i clarensi fecero ricorso alla loro nuova Patrona; una forza misteriosa fece piegare Napoleone a destra salvando la nostra città. Il Morcelli ricordò il fatto con otto bellissimi versi latini che in italiano suonano così:

Galliche torme armate per l'Italia
Avide discorreat di nostre spoglie,
Largo ponte sull'Oglio non difeso
Apriva loro ai nostri campi il varco.
Agape, a Te porgemmo mesti a sera
I voti e, lieti, gli sciogliemmo a mane,
Perchè a destra da Te spinto il nemico,
Per Te avemmo sicuri e campi e case.

Per volontà del Morcelli e su disegno del Teosa venne eseguito un rivestimento dell'altare e della soasa, in lamina di rame, balzata a mano, parte argentata e parte dorata; opera giudicata pregevolissima, di stile neo-classico romano; anche il pallio che copre l'urna è opera del Teosa, cui si attribuisce anche l'affresco esterno (ormai scomparso) sopra il finestrone.

II° PARTE

LE CELEBRAZIONI

1821

Si è scritto (1): « Pare che il primo 25° sia stato scartato senza accentuazioni di eccezione, per il fatto, credo, che ogni anno si celebrava la festa di S. Agape con solennità pari a quella di S. Faustino e di Pasqua ». Tale supposizione non corrisponde a verità; nel 1821 non si fecero solennità perchè la parrocchia era in grave lutto per la morte del suo Padre e Pastore (il Morcelli) avvenuta venti giorni prima.

1846

Il 21 maggio 1836 Chiari registrava la prima vittima del cholera; da quel giorno i morti per tal morbo andarono sempre più aumentando, fino a raggiungere il massimo di 17 nel sol giorno 12 luglio, dopo il quale cominciarono a scemare rapidamente nel mese di agosto; l'ultima vittima fu portata al cimitero il 26 agosto.

Complessivamente le vittime furono 365 portando a 725 il numero dei morti nel 1836 (nel 1835 erano stati 352). Il flagello aveva atterrito la popolazione, la quale chiese insistentemente che si anticipassero le solennità cinquantenarie di S. Agape; ma il prevosto ritenendo un'imprudenza provocare forti assembramenti mentre accadevano ancora, benchè rari, casi isolati di cholera, persuase i suoi parrochiani a prepararsi a tributare meglio la loro riconoscenza nel 1846.

Lo splendido addobbo della basilica faustiniana armonizzava con l'architettura gotica delle volte e col tempietto gotico con guglie che si spingeva fino a toccare quasi l'altezza dell'abside.

Trasportata privatamente dall'ipogeo nella superiore basilica l'arca contenente le spoglie della invitta martire di G.C., la festa incominciò coi primi vesperi del 15 agosto, musicati dal valente nostro maestro Angelo Arici, dopo i quali si svolse la processione per le vie principali, ornate di drappi, di festoni, di archi con epigrafi. Archi pure erano stati eretti alle cinque porte della borgata.

Si chiuse la processione, alla quale intervennero tutte le autorità ed un'ondata di popolo devoto ed esultante, coll'inno a piena orchestra.

Verso sera giunse Mons. Domenico Ferrari, Vescovo di Brescia, quantunque sofferente; fu accolto dal clero, festeggiato, applaudito da tutto il popolo e, precedendo la banda civica, condotto fra le vie illuminate alla casa abitata dal prevosto in via Marengo.

Il giorno seguente alle 9,45 Mons. Vescovo entrò processionalmente nella basilica, assistette pontificalmente alla Messa celebrata dal prevosto,

(1) Bollettino Parrocchiale « L'Angelo », gennaio 1971.

dirigendo la musica il Comm. Ruggero Manna di Cremona e disse le lodi della santa il valente oratore, nostro concittadino, Don Giovanni Turotti.

Il concorso dei paesi limitrofi fu immenso e si rinnovò durante l'ottavario che si compì nell'ipogeo dinanzi all'arca della S. Martire.

1871

Dopo la Messa solenne del 15 agosto nella chiesa di S. Maria, fu riposta la devota statua della B.V. ed alle ore 3 pomeridiane si aprì la chiesa parrocchiale in mezzo alla quale era stata collocata sopra ricco basamento, circondata da torcie, l'arca della santa.

L'apparato alla romana sfarzosissimo e di stupendo effetto: nello sfondo del coro sorgeva una gradinata tutta a lumi ed a fiori decorata ai due lati da cariatidi e da lampadari. Due angioletti sostenevano i lembi di un padiglioncino azzurro, campeggiante nel grande padiglione di seta rossa che si raccoglieva intorno ad una mensa argentea sulla quale si depose la sera stessa, dopo la solenne processione, l'arca della santa. Una grande raggiera, con l'iscrizione « AGAPE MARTYRI » si spiccava dalla sommità della volta dalla quale discendeva una profusione di paneggiamenti, di festoni, di trine che ricoprivano il coro ed il presbiterio. Tutte le arcate del tempio, armonizzanti pel ricco apparato tutto a pizzi ed a fiori con graziosi vessilli ornati della palma del martirio e delle iniziali A. M. producevano un effetto veramente stupendo. La popolazione, che era stata preparata da un triduo di predicazione accorse numerosissima alla comunione generale ed alla Messa con assistenza pontificale di S. E. Mons. Vescovo Nob. Verzeri; esultò quando il Prevosto di Lovere Geremia Boromelli, poi Vescovo di Cremona, tessè il panegerico della santa martire. La musica fu diretta dal maestro Petralli tanto alla Messa che ai vesperi.

I giorni seguenti, dal 17 al 20 alla celebrazione di parecchie Messe seguiva sempre quella in canto; nel pomeriggio della domenica 20 l'arca fu riportata in mezzo alla chiesa per i vesperi solenni; seguì un discorso del Prevosto Turotti e, cantato l'inno fu trasportata nell'ipogeo dove si compì l'ottavario.

1896 - LE FESTE CENTENARIE

Mi dilungherei troppo se riportassi per intero la relazione fatta da D. Luigi Rivetti e correrei il pericolo di peccare di trionfalismo secondo la mentalità democratica di certuni, perciò la riassumo in breve:

In quell'occasione Chiari poteva dirsi la città fatata dei fiori, addobbi, pennoni, archi, festoni, damaschi; tutta la città non era che un grazioso giardino pensile, una fuga di pavesamenti. La stazione rigurgitava forestieri ad ogni arrivo di treni; altrettanto faceva la tranvia di Iseo.

Ogni porta della città aveva il suo arco di stile proprio; all'inizio del viale della stazione era stato eretto un alto obelisco; tutti i palazzi,

tutte le case, anche le più umili, erano state rimesse a nuovo da muratori ed imbianchini.

Condecorarono la festa: S. E. il Cardinal Ferrari di Milano; gli Eccellentissimi Vescovi: Mons. Mantegazza, Mons. Rota, Mons. Corna-Pellegrini, Mons. Riboldi, Mons. Origo i quali, in abiti pontificali seguivano la processione dietro l'urna portata da otto chierici in dalmatica rossa.

Il giorno 18 si celebrò la solenne assemblea federale delle associazioni cattoliche giovanili della diocesi di Brescia; parlarono Giov. Rampa, l'avv. Carlo Barcella con la sua parola facile e brillante, il Comm. Rezzara, vecchio pioniere dell'azione Cattolica ed infine il Card. Ferrari entusiasmò tutti additando ai giovani le posizioni da conservare e le nuove mete da raggiungere.

In occasione delle feste centenarie i Clarensi vollero sostituire alla vecchia urna di legno dorato l'attuale di bronzo pure dorato.

1900 - XV° CENTENARIO DELLA MORTE DI S. AGAPE

Si poteva pensare che a distanza di quattro anni dalla festa centenaria della traslazione si potesse concludere poco, invece si arrivò a pareggiare le celebrazioni del 1896.

La data e l'idea erano state annunciate dal Prevosto Lombardi nel dottrinale del 1° gennaio 1900; la fede e la devozione fecero il resto.

5 Vescovi, autorità e popolo, gente venuta da paesi vicini e lontani partecipò alle funzioni religiose, ai Sacramenti, all'accademia musico-letteraria ed alle esecuzioni bandistiche.

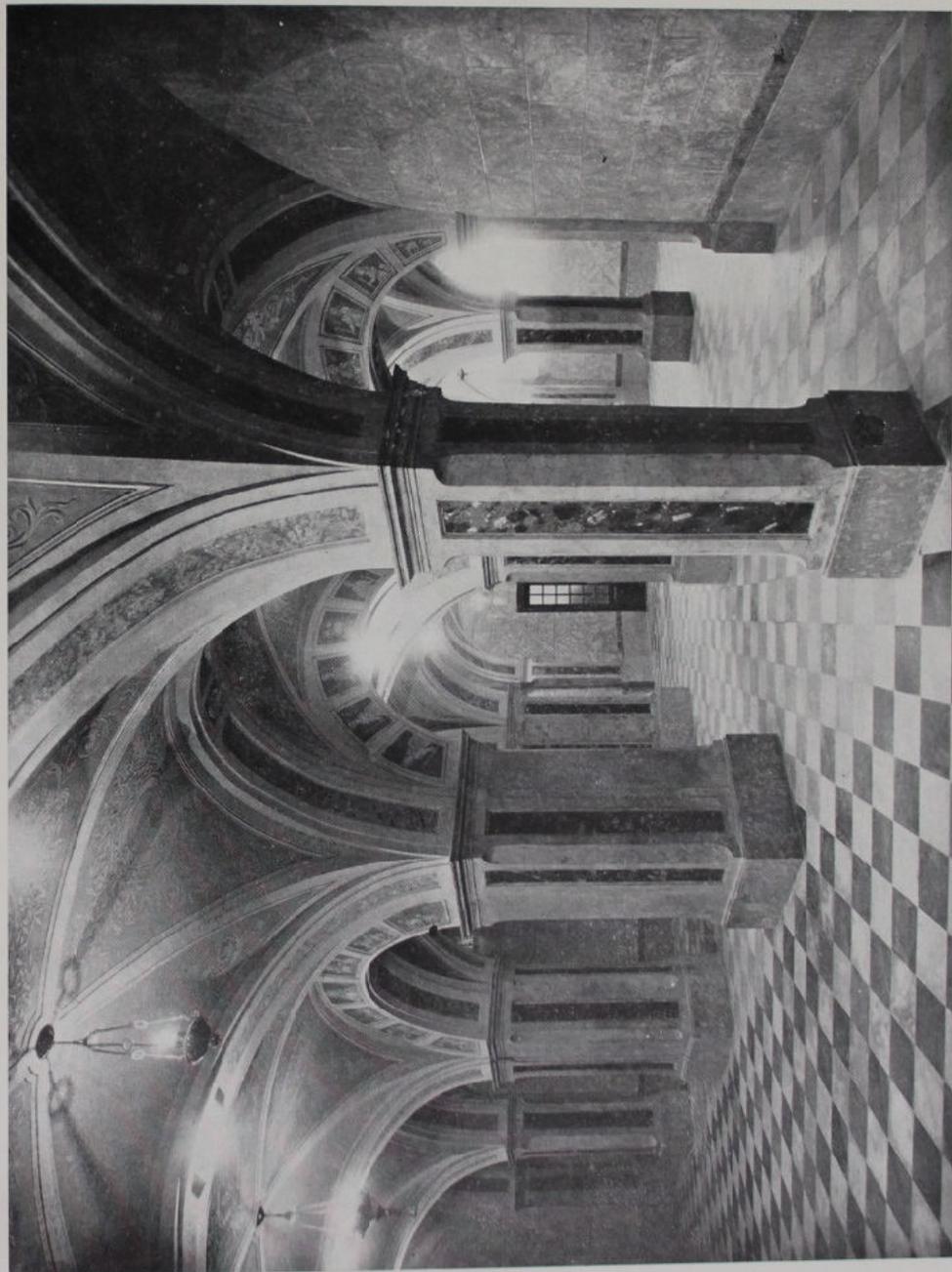
1921 - S. AGAPE E IL I° CENTENARIO DELLA MORTE DEL PREVOSTO MORCELLI

Una cronaca del tempo dice: « Questi festeggiamenti si rinnovarono ancora in modo più solenne nel 1921, in occasione del centenario della morte del Prevosto Stefano Antonio Morcelli. »

Chiari allora associò in un tributo di affetto e di venerazione, il nome dell'immortale Prevosto a quella della santa e dimostrò palesemente quale fosse la sua pietà verso la Martire e quale la riconoscenza verso colui che aveva dato la santa come patrona della città. La presenza di S. E. il Card. Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, onorò della porpora le solenni celebrazioni, e le dotte conferenze di insigni uomini misero in luce non solo la santità del Prevosto Morcelli, ma anche la sua profonda coltura umanistica, la sua fama nell'epigrafia così da essere salutato il « Principe dell'epigrafia latina ».

1946

Il sopracitato articolo de « L'Angelo » dice ancora: « Per il 1946 non trovo niente di scritto ». Anche prescindendo dal principio che il



L'ipogeo del S. Crocifisso e di S. Agape.

silenzio non è mai un argomento probativo contro l'autenticità d'un fatto, comunque nel nostro caso possiamo dire:

I) che il « Bollettino parrocchiale » del settembre 1946 ne dà una ampia relazione; e così pure ne parla « L'Angelo » nel numero di agosto 1962.

II) Che la solennità, organizzata da un Comitato, spiritualmente preparata dalla predicazione del Domenicano P. Robotti, fu annunciata da un bel « Numero Unico » pubblicato a cura del Prof. Lancini; in esso Mons. Prevosto scriveva: « Siano dunque le nostre feste un inno di ringraziamento alla santa per tutto il bene elargito a noi, ai figli presenti ed ai lontani e siano anche in modo particolare di propiziazione per i nostri fratelli che ancora non sono ritornati nelle loro famiglie ».

« Ma le feste di S. Agape per il parroco hanno un valore e devono avere un'efficacia spirituale che in certo senso compensi i sacrifici dei parrocchiani per onorare la santa Martire in modo conveniente ».

« Cosa gioverebbe infatti l'aver addobbata la parrocchia, illuminata a giorno la città, l'aver incomodato Vescovi e S. E. il Cardinale se si procurasse soltanto uno svago, per quanto onesto e sacro, ma gli animi rimanessero insensibili, se si badasse soltanto allo sfarzo esterno e non ci ispirassimo agli esempi eroici della santa che per amore di Cristo, per la sua fede preferì la morte a soli 26 anni.

« Saremmo insensibili alla grazia di Dio se non comprendessimo che il modo migliore di onorare la Santa è quello di riunirci a Cristo nei santi Sacramenti per averlo in noi come lo ebbe la Santa in vita ed in morte ».

Il Prof. Goffi così cominciava il suo articolo: « La tradizione religiosa è sostanza nella vita d'un popolo quando ne permea tutta la sua attività, ne ispira i vari atteggiamenti e ne orienta il cuore e la volontà ».

III) Soprattutto parla delle feste del 1946 l'imponente opera di radicale risanamento e restauro eseguito nell'Ipogeo di S. Agape; di quest'opera voglio qui parlare perchè non fu e purtroppo ancor oggi non è per nulla affatto compresa e per conseguenza non è neppure apprezzata come si merita.

Avendo l'umidità deteriorate molto le pareti ed essendo le decorazioni barocche delle volte quasi scomparse sotto la nera patina portata dal fumo delle molte lampade ad olio ivi accese, clero e popolo riconoscenti alla gloriosa Martire, pensarono di ridare al sacro sotterraneo maggior decoro per meglio solennizzare il centocinquantenario dell'anniversario della di Lei traslazione.

Tolti gli indecorosi stalli ormai completamente marci ed ampliato il presbiterio a maggior decoro delle sacre funzioni. Nel vano lasciato vuoto dall'organo ed in quello trovato di fronte si ricavarono due stanzini che servono da confessionali e che, illuminati da opportune finestre, confe-

riscono all'ambiente maggior luce e possibilità di ricambio d'aria. Parecchi sfiatatoi praticati nelle pareti, in prossimità delle volte, hanno deodorato e reso più sano il sacro ambiente.

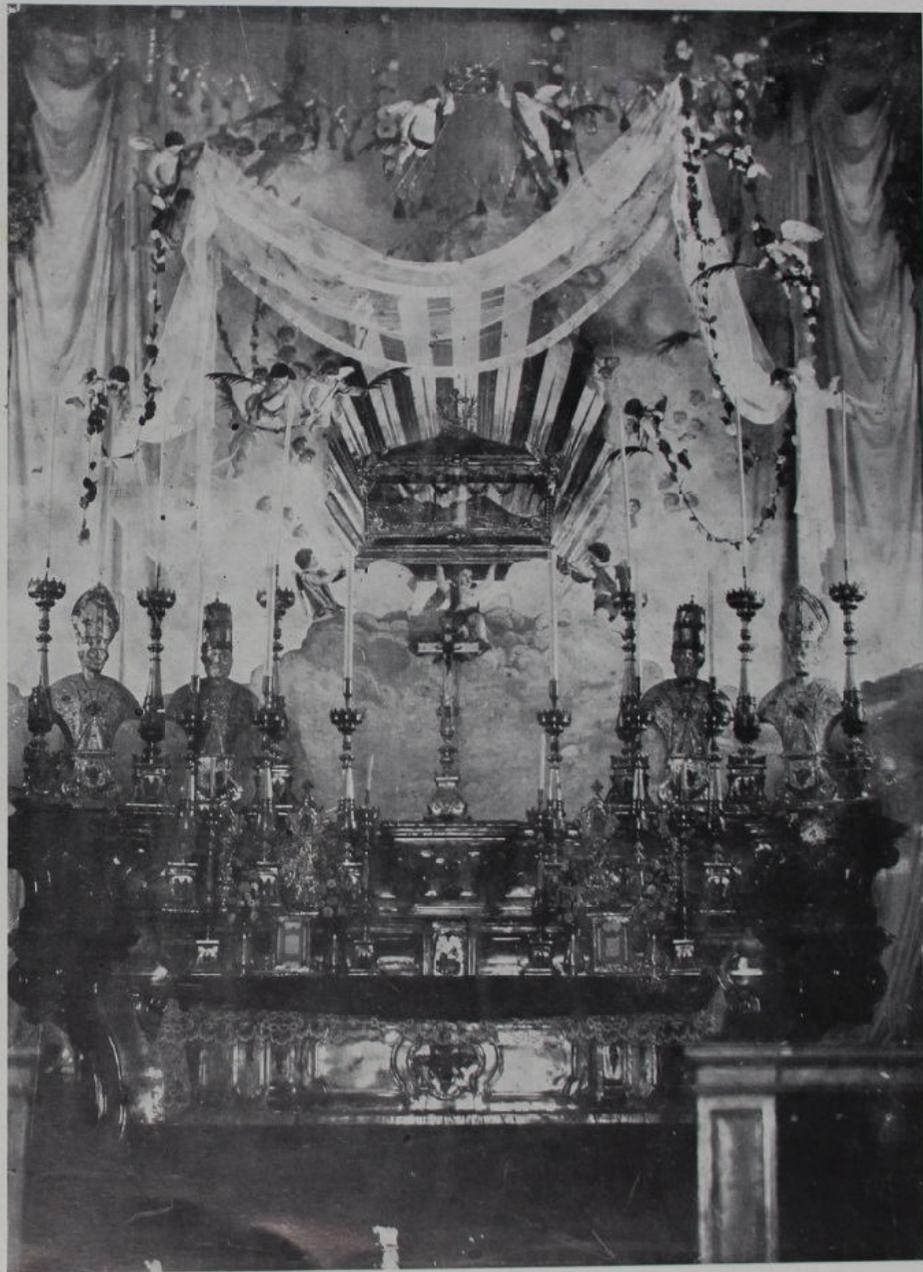
Rettificato il perimetro e fatte le volte mancanti, nell'ultima campata della nave centrale e nella prima della crociera, si sviluppò l'architettura delle campate dividendo le quattro vele con opportuni costoloni che incrociandosi donano all'ambiente un senso di maggior altezza.

La decorazione fatta con figurazioni e simboli spesso potenti e sempre evidenti, fu preferita in graffito, arte antica che meglio si adatta, per la austera semplicità al decoro delle cripte. Ad eccezione degli archi sui quali sono raffigurate le stazioni della « Via Crucis » a fresco, in tutto il resto vennero usate tinte sobrie e quasi neutre. Chi volta le spalle alla finestra in fondo alla nave centrale ha di fronte a sé le stazioni della « Via Crucis » nelle quali può ammirare la perizia dell'artista Giuseppe Rubagotti nell'ottenere il massimo degli effetti nella tirannia degli spazi e con la ruvidezza dei mezzi. I medaglioni delle due campate soprastanti, incorniciati dall'edera che nella simbologia medioevale significava anche l'eternità della gioia celeste, raffigurano le otto beatitudini pronunciate da Gesù nel discorso della montagna. Nelle campate laterali fra rami di quercia, simbolo della forza spiccano i simboli dei 7 Sacramenti e dei consigli evangelici. Procedendo nelle campate sopra gli amboni raffiguranti nei loro pannelli l'uno l'Antico Testamento, l'altro il Nuovo Testamento, abbiamo sopra il secondo raffigurati, fra rami d'ulivo simbolo di pace, i SS. Patroni Faustino e Giovita con gli emblemi del martirio; sopra il primo i SS. Compatroni Bonifaccio ed Agape pure con il vaso di sangue e le palme di gloria.

Varcato il cornu Evangelii l'arco della « Via Crucis » abbiamo la campata dedicata a Gesù Cristo. Fra rami di alloro, simbolo di onore e presso i primi cristiani anche di gloria celeste, si leggono i quattro simboli di martire per eccellenza, cibo delle anime nostre, che ci ha redento sul legno della SS. Croce; Re del mondo. Sull'archetto di fronte la Madre di Dio, con alla sinistra S. Giuseppe, mostra il Fanciullo divino all'adorazione dei Re Magi o sapienti e degli umili o pastori; sull'arco di fianco viene interpretata la frase di S. Giovanni: Poichè sono vergini seguono l'Agnello dovunque vada.

Sotto la campata centrale fortemente rafforzata poichè sostiene l'altar maggiore della basilica soprastante sono appesi gli scudi recanti i colori delle quattro Quadre ond'era formata l'antica Chiari e precisamente: Il giallo per la quadra di Zeveto; il rosso per la quadra di Villatico; il verde per la quadra di Marengo e l'azzurro per la quadra di Cortezzano.

Sulla campata laterale dedicata alla Vergine pure fra alloro leggiamo i simboli di Maria purissima, giglio regale; torre d'avorio; corredentrice



1896 - L'addobbo della Parrocchiale.



NOTIZIA STORICA.

S. Agape, gloriosa compatrona di Chiari, nacque da illustre famiglia di Roma nell'anno 374. Nel 396, ventesimo secondo di sua età, fu collocata in matrimonio e convissse col marito per quattro anni: colse la palma del martirio il 15 agosto dell'anno 400 essendo Prefetto di Roma Flaviano.
 Deposita nelle catacombe di S. Callisto, sul suo sepolcro fu collocata una pietra con iscrizione, pietra ora murata a sinistra dell'altare nella sua cripta.

Assecondando le istanze del Prevosto Morcelli presentate dal P. Vincenzo Bolgeni, Pio VI accordava al chiarese il corpo di S. Agape che riposava sotto l'altare del suo oratorio privato.
 Le ossa venerate, ricomposte e con arte squisita rivestite per cura del P. Filippo Salvatori, che ne avea avuto incarico dal Morcelli, giunsero fra noi, accolte con pompa solenne il 21 gennaio 1796.
 (Dal «Comento sull'iscrizione di S. Agape» e dall'«Agapea» del Prev. Morcelli).

dell'umanità; nostra guida nel mare tempestoso della vita. Sull'archetto di fronte è raffigurata Maria Nascente fra Gioacchino, Anna, Zaccaria ed Elisabetta. Sull'arco di fianco è rappresentata la parabola delle vergini sagge, mentre su quello centrale la parabola del Buon Pastore.

Nella campata centrale della crociera fra rami di palme sono raffigurate le virtù cardinali: Giustizia, prudenza, forza e temperanza. Entrando in presbiterio abbiamo fra palme e simboli dei quattro evangelisti e sull'altare fra tralci di vite e spighe di frumento le virtù teologali. Pure in presbiterio nelle campate laterali fra rami di passiflora tutti i simboli della Passione di N. Signore; nelle due campate della crociera verso l'uscita dello scalone si leggono i seguenti simboli: un fonte di pace, una nave che si avvicina al faro, un animale del deserto all'ombra di una palma; la colomba col ramoscello d'ulivo, un delfino con l'ancora, due delfini col tridente, due colombe col monogramma di Cristo ed una lampada catacombale. Nelle due campate verso l'apertura opposta, altri otto simboli derivati da antichi graffiti delle catacombe ci parlano pure di fede, speranza, desiderio di grazia, di amore, di immortalità (pavone). Tanta abbondanza di simboli e di figure non nucciono all'estetica dell'assieme ma rende nobilmente sacro, sereno, più incitante e accogliente il sacro ipogeo; in esso lo spirito, pur riposando, trova continui motivi di elevazione, di conforto d'incoraggiamento e di fiducia in Dio.

Con una così bella, ben riuscita ed efficace opera d'arte i Clarensi dimostrarono non indegni della fede dei Padri loro e lasciarono a noi un ammirevole esempio di buona volontà in tempi non certo felici.

Tutto questo fu possibile sotto la intelligente e paziente direzione del Prof. Comm. Pier G. Lancini che curò con appassionato amore e non comune coltura tutti i dettagli specialmente dei simboli eseguiti dal decoratore Giuseppe Rubagotti di Coccaglio.

I Clarensi concorsero generosamente alle forti spese di questi restauri ed a quelle della celebrazione del 150° dalla traslazione di S. Agape.

Per questa eccezionale solennità l'ottimo Prof. Carlo Capra mise in musica un inno dettato dal Prof. Dott. Pietro Rigosa seguendo i concetti dell'inno « Fortem virili pectore ».

1971

150° DALLA MORTE DEL MORCELLI 175° DALLA TRASLAZIONE DI S. AGAPE

La prima ricorrenza è passata in sordina; anche « L'Angelo » che ha dedicato due pagine ad un cantautore », non ha avuto una riga per far conoscere ai giovani la nostra più grande gloria.

La seconda celebrazione ha avuto l'onore di una rievocazione infarcita di « peccadilles »; infatti:

1) Ha interpretato male la mancata celebrazione del primo 25° (vedasi il vero motivo a pag. 12 di questa pubblicazione).

2) Per il 1946 dice: « Non trovo nulla di scritto »; il Bollettino parrocchiale del settembre 1946 e « L'Angelo » dell'agosto 1962 ne danno ampie relazioni.

3) Senza un motivo plausibile, anzi andando contro il decreto di Pio VII si è voluto anticipare al 18 gennaio la ricorrenza della traslazione; S. Agape ha fatto il suo ingresso ufficiale in parrocchia il 21 gennaio.

4) Dice ancora: « Nessuno oggi oserebbe descrivere così una giornata di festa, un po' tronfia e vuota di sacro ». *Menzogna!* Un cronista del tempo dice: « Il 20 gennaio (giovedì) l'affluenza ai confessionali fu eccezionale; nella cappella del Santissimo due sacerdoti si alternarono ininterrottamente nel distribuire la Comunione dall'alba fino alle ore 13 ». Il **Morcelli** annota che vi furono molte conversioni.

La festa che si farà non sarà « trionfalistica »; ma, con doppia popolazione, quale affluenza vedremo ai Sacramenti? E poi dico schiettamente: « Io non credo all'antrionfalismo di certi uomini d'oggi e non me se ne chiede il motivo perchè sarebbe troppo bruciante.

5) In fine il cronista si lamenta che la divozione a S. Agape è in decadenza. È vero, ma di chi la colpa? Se non si fanno funzioni è assurdo pretendere che la popolazione accorra! Il bollettino parrocchiale da quattro anni non ha mai annunciate funzioni in onore di S. Agape nel calendario liturgico. E allora domando ancora: Di chi la colpa? Si vorrebbe forse far camminare l'automobile senza motore per colmo d'ironia « L'Angelo » nel suo calendario di Agosto diceva: 16 S. Agape, orario feriale; una volta sul Calendario diocesano era messa alla pari con S. Siro per la Valle Camonica e S. Ercoliano per la Riviera Benacense.

III^a PARTE

S. AGAPE MARTIRE

La « Bibliotheca Sanctorum » ricorda otto S. Agape; Luca Fiorentini, nel 1668, ne ricordava dieci delle quali tre nel mese di agosto: l'8, il 10 e la nostra il 15.

Mi spiace assai, ma sarà ben poco quello che potrò dire della nostra S. Agape se penso al desiderio insoddisfatto e pur legittimo di conoscere i particolari biografici e soprattutto in quali circostanze si compissero la sua prova suprema ed il suo trionfo.

Purtroppo di Lei non si trova memoria alcuna negli scrittori di cose ecclesiastiche; del suo martirio non abbiamo gli atti; tutta la sua storia è raccolta nell'epigrafe incisa sulla lastra di marmo che chiudeva il loculo nel quale riposavano le sue ossa e nel vasetto del sangue infisso esternamente nella parete dal lato che corrispondeva al capo della Martire perchè esso costituiva una sicura testimonianza del suo martirio.

Tale lastra di marmo la si può vedere a sinistra di chi entra in presbiterio, murata sotto una epigrafe del Morcelli.

Ecco il testo dell'epigrafe di S. Agape:

AGAPENI BENEMERENTI QVAE VIXIT ANNO^S PLVS MINVS

XXVI Q Q FECIT CVM MARIIO ANN-III DEPOSITA

IN PACE XVII KAL SEPT Q FL Q STILICONE VCCONSS.

In italiano significa:

« Ad Agape benemerente che visse circa 26 anni ne passò quattro « col marito, deposta in pace il 16 agosto essendo console Flavio Stilicone uomo illustrissimo ».

Da qui si rileva anzitutto il nome soavissimo di « AGAPE », quasi profetico; significando « AMORE », fu un presagio della prova massima che ella doveva dare sacrificando la propria vita per il Signore.

Dopo il nome della martire invece dell'attributo *benemerenti*, usatissimo e perciò senza significato particolare, qualcuno vorrebbe leggere il titolo di *martire*, ma questo non era venuto in consuetudine; infatti fra le tante iscrizioni di indubitati martiri sono rarissime quelle che lo contengono; forse perchè credevano pericoloso esprimerlo? o perchè esponeva il sepolcro all'insulto dei gentili? o forse c'era un divieto di farlo?

Nella parola « MARIIO » il lettore avverta un errore dovuto allo

scalpellino che ha dimenticato di porre la lineetta orizzontale alla seconda verticale ed ha scolpito « MARIIO » invece di « MARITO ».

Stilicone fu console per la prima volta nel 400; Agape aveva quasi 26 anni, dunque era nata nel 374; a 22 anni, cioè nel 396 fu collocata in matrimonio; convisse col marito 4 anni e colse la palma del martirio il 15 agosto del 400; le lettere « VCCONS » stanno a significare: « Viro clarissimo consule » (uomo illustrissimo console).

L'anno 400 era bisestile e la Pasqua cadde il 1 aprile e la domenica XII^a dopo Pentecoste era il 12 agosto, perciò il 15 agosto, giorno del martirio, era di mercoledì e fu sepolta il giovedì seguente.

Quali erano le condizioni sociali della nostra S. Agape? Il conoscerle ci illustrerà meglio le sue virtù. Purtroppo però per mancanza assoluta di autorevoli documenti dobbiamo procedere per induzione.

1) Mentre la più gran parte delle epigrafi cristiane nelle catacombe erano scorrettissime, piene di barbarismi del volgo, nè mai incise se non su piccole e rozze lastre di pietra o di cotto, la lapide invece apposta al loculo della nostra Martire è di marmo bianco e misura m. 1,40 in lunghezza e m. 0,35 in larghezza; se ad essa aggiungiamo l'esattezza e l'eleganza dell'iscrizione, abbiamo un argomento sufficientemente per pensarla di famiglia molto distinta e probabilmente patrizia.

2) Conforme alla sua nobiltà gentilizia Agape ha sortito anche un matrimonio nobilissimo? Non lo posso affermare sulla scorta di documenti ineccepibili, però un lusinghiero indizio mi viene da un antico epigramma tolto dal codicetto palatino, tutt'ora esistente nella Biblioteca Vaticana e pubblicato dal Grunter (p. 1167. N. 6).

« Hic positus membris purus perrexit ad aethram
« Omnibus heu flendus civibus et patriae,
« Quem generosa domus longo sibi credidit aevo,
« Mansurum columen tristia non metuens:
« More suo ludens homines fors perdita semper
« Monstratas rapuit spes properante die.
« Vix vitam quinque lustris compleverat aevum,
« Cum suprema dies intulit exitium.
« Quattuor hic annis vixit cum coniuge sancta;
« Mox ratus est melius vivere, Christe, tibi
« Vilior cunctis sententia nata secunda:
« Nam Christus vitam dat sine fine suis.

Traduzione: Questi, deposte le spoglie mortali, puro se ne volò al cielo: deve esser compianto da tutti i cittadini e dalla patria.

La nobile famiglia sperava che sarebbe stato per lungo tempo il suo sostegno non temendo tristezze.

Secondo il suo costume ingannando gli uomini il destino ha rapito le concepite speranze.

Aveva appena compiuti i 25 anni di vita quando lo colpì la morte:

Era vissuto quattro anni con la santa moglie, poi ritenne meglio vivere per te, o Cristo.

Questa seconda decisione è certo più utile di tutte perchè Cristo da ai suoi una vita senza fine.

Sebbene l'epigramma sia anonimo tuttavia, argomentando dallo stile, il Morcelli lo attribuisce a Claudio Claudiano; io preferisco attribuirlo ad Aurelio Clemente Prudenzio perchè S. Agostino dice che Claudiano è: « a Christi nomine alienus »; ed Orosio lo dice: « paganus pervicacissimus ».

Il lettore avrà già capito che l'epigramma parla di un uomo tanto illustre e tanto benemerito che deve essere rimpianto non solamente da tutti i cittadini ma anche dalla patria. Chi era dunque costui? Quale posizione occupava nella vita pubblica? Non lo sappiamo.

Il Morcelli però, mettendo a raffronto l'epigrafe sepolcrale di S. Agape con l'epigramma soprariportato riscontra tre combinazioni:

a) Quest'uomo è coetaneo di S. Agape.

b) I quattro anni di vita matrimoniale sono comuni ad ambedue. Lei ha vissuto quattro anni col marito, lui ne ha vissuti altrettanti con la moglie.

c) Il titolo di « coniuge sancta » che viene attribuito alla moglie singolarmente si conviene a S. Agape per la preziosa sua morte.

Queste combinazioni sono un argomento assai valido per attribuire l'epitaffio al marito di Agape più che ad altri.

Tale interpretazione sarebbe confermata dal nuovo indirizzo che egli dà alla sua vita: « Mox ratus est melius vivere, Christe, tibi », subito dopo, giudicando meglio vivere per Cristo, invece di passare a seconde nozze, si consacra a Dio per vivere piamente nel celibato, ma presto è da Dio trasferito alla vita eterna deludendo ogni speranza della nobile famiglia.

Chi conosce bene la storia della Chiesa potrà forse obiettare: « Come fu possibile in Roma un martirio mentre Papa Anastasio governava pacificamente (tranquillis rebus) la Chiesa e costruiva la Basilica Crescenziana; indizio manifesto della libertà che godeva in Roma la religione cristiana: Era cristiano il console Stilicone (ce lo assicura Prudenzio), ex-comandante in capo dell'esercito sotto Teodosio ed i suoi figli Onorio ed Arcadio. Il piissimo Onorio, Augusto Imperatore d'occidente, era pure cristiano; aveva emanato severissime leggi che proibivano i sacrifici dei pagani, l'entrata nei loro templi, l'uso degli antichi privilegi dei sacerdoti pagani ed il loro ministero idolatrico.

Come si spiega dunque che, mentre nei regnanti c'erano i migliori difensori della fede, la fortunata Agape s'incontrò coi nemici e persecutori del cristianesimo, sicchè nei giorni di pace incontrò il martirio?

Anche se di ciò non si potesse dare una spiegazione, tuttavia non possiamo contestare alla beata Agape la palma del martirio dinanzi all'ampolla ancora rosseggiante del suo sangue, che ha in se l'indubitabile autorità dei fedeli; Prudenzio, contemporaneo di Agape, ci assicura con quanta scrupolosità i cristiani raccoglievano e custodivano queste testimonianze.

Da questo segno S. Ambrogio giudicò ed onorò martiri i due prodigiosi santi Gervasio e Protasio: « Invenimus mirae magnetudinis viros duos ut prisca aetas ferebat; ossa omnia integra plurimumque sanguinis ».

E S. Gaudenzio dice: « Habemus Protasium atque Nazarium, beatissimos martires... nil aliud requirentes... tenemus enim sanguinem qui testis est passionis ».

Accertato il martirio di S. Agape, sciogliamo ora il dubbio sul tempo e gli uomini che governavano.

Gli imperatori cristiani si dimostrarono troppo ingenui credendo che le leggi emanate fossero sempre e subito osservate, anzi il loro ripetersi sta a dimostrare la pertinacia e l'odio feroce dei pagani e quanto fosse difficile sradicare ed annientare il paganesimo.

Non fu solamente la nostra S. Agape che subì il martirio in quegli anni: il Baronio ci parla dei martiri Ananuensi (nella valle di Non, nel Trentino, anno 397) e questo egli riferisce basandosi su di una relazione di S. Vigilio (coronato poi lui pure del martirio per una insurrezione di pagani nel 405) Vescovo di Trento a S. Simpliciano.

S. Agostino ai magistrati e decuriosi della Colonia Sufetana, nella provincia di Bizacena, lamenta gravissimamente la strage di 60 cristiani, avvenuta circa l'anno 399.

Se vi erano numerosi pagani nelle provincie, la reggia ed il senato ne abbondavano più che non si creda; Roma incentrava in se le cose più opposte e non era facile rilevare qual'era la religione dominante.

Antichi numi erano ancora venerati con doni e vittime da vestali e sacerdoti trattati in sommo onore; ciò avveniva sotto i cristianissimi: Valeriano, Graziano, Teodosio ed Onorio. La rabbia e l'odio dei pagani erano la conseguenza delle leggi emanate, a scadenza, contro di essi specialmente quando Onorio destinò a beneficio dei militari le assegnazioni annonarie attribuite ai templi pagani, rimosse dalla vita pubblica i simulacri, prescrisse che fossero levate e distrutte le are gentilizie riducendo ad uso pubblico gli edifici annessi, passò i templi a profitto del fisco, proibì conviti pubblici in cui entravano riti sacrileghi.

Dopo questa ne abbiamo altre quattro leggi nel codice Teodosiano,

tutte contro i pagani, segno evidente che si resisteva anche all'imperatore e si manteneva salda l'antica superstizione a dispetto della volontà sovrana. Perché?

Le leggi ci son ma chi pon mano ad elle?

DANTE

Più difficili a convertire erano i grandi signori, che costituivano il senato; la loro figliuolanza, cresciuta negli agi difficilmente si rendeva cristiana per i sacrifici che doveva incontrare; talvolta avveniva che il padre si convertiva mentre il figlio si ostinava a vivere nell'errore; tale era, ad esempio, la condizione di Stilicone col figlio Eucherio, sfegatato pagano. Anche sotto Onorio non si adunava senato che non sovrabbondasse di gentili; una loro petizione per rimettere nella curia la celebre ara della vittoria fu presentata a Valentiniano dal prefetto Simmaco. Il progetto fu respinto per intervento di S. Ambrogio al quale Simmaco scrisse: « Cum victores reversi essent stabulum se esse facturos in ecclesia mediolanensi »; quando ritorneremo vincitori ne faremo una stalla della chiesa milanese. Ma il progetto fu approvato durante la sollevazione capeggiata dal tiranno Eugenio. Vinto da Teodosio il tiranno, i suoi atti furono annullati, ma i senatori non dimenticarono l'empia pretesa; Simmaco medesimo presentò di nuovo istanza; questa volta il novello Ambrogio fu Prudenzio, con due libri poetici.

Dunque nessuna meraviglia se in questa atmosfera arroventata anche nell'anno 400 vi poterono essere in Roma, tra tanti pacifici fedeli, alcuni martiri e molto più se sacrificati privatamente in odio alla fede, mentre duravano tanti nemici di G. C. e questi, secondo le umane viste, sicuri, protetti e potenti.

Ma dunque come ha potuto la nostra santa incontrare la morte per la fede ed acquistarsi la gloria del martirio?

Si noti che l'imperatore Onorio per tutto l'anno 400 fu lontano da Roma come lo dimostrarono le leggi da lui emanate in data da: Milano, Ravenna, da Brescia, da Aquileia; anzi, ve n'è una che porta la data « XIV Kal. Sept. » (19 agosto) da Brescia; dunque quando Agape subiva il martirio a Roma Onorio era a Brescia e con lui il console Stilicone e chi proibisce di pensare che nel seguito dell'imperatore ci fosse anche il marito di Agape, perchè se fosse stato a Roma molto probabilmente il martirio non sarebbe avvenuto. Fu appunto durante quest'assenza dell'imperatore che, col favore del prefetto, si poté inaugurare proprio in Roma un'ara dedicata: « Jovi statori fulguratori ».

Mancava dunque quell'anno l'imperatore, vale a dire il freno per un magistrato, empio e crudele, in una città dove neppure il senato poteva intimidirlo perchè, al bisogno, egli abbondava di partigiani. Si rifletta anche che il giudicare dei delitti spettava al prefetto di Roma con una

autorità che si estendeva « *intra centesimum lapidem* »; negli atti dei martiri si legge che spesso la sentenza era pronunciata dal prefetto.

Ora, chi era il prefetto di Roma nel 400? Era un pagano, figlio d'un perfido pagano; la legge firmata in Brescia il 19 agosto del 400 era diretta a « Flaviano praefecto urbis »; suo padre era il famoso Simmaco di cui si è già parlato. La prefettura gli era stata promessa dal tiranno Eugenio l'anno 392, ma, andata a monte la sua impresa Flaviano ottenne la prefettura da Onorio con l'astuzia ed il maneggio. Dal padre, pagano accanito, e dallo zio, idolatra fanatico, aveva ereditato l'odio più arrabbiato contro i cristiani; dietro gli esempi domestici un tal prefetto poteva esser capace di favorire, con abuso della sua autorità, un'accusa ingiusta di perversi gentili che volessero la morte della nostra Agape o di voler egli stesso, nell'inveterato suo odio contro la fede, con artificiosi pretesti, sacrificare quella innocente creatura.

E non è poi senza verosimiglianza che abbia raddoppiato il furore del prepotente e duplicata la palma dell'invitta eroina la sua insuperabile onestà ed illibata fede matrimoniale; l'età (25 anni) e la sua alta condizione sociale porgono non indifferenti motivi al sospetto, che Flaviano nel puro e nobile sangue di lei si sia pigliato vendetta di duplice scorno, palliando l'operato con menzogne legali, merce che mai non difetta ai tiranni necessariamente vili e bugiardi.

IV^a PARTE

E' VERAMENTE MARTIRE E SANTA AGAPE?

Mentre mi proponeva questa domanda, la mia mente stava in dubbio tra due sentimenti affatto opposti:

1) Non sarebbe meglio tacere e sorvolare su tale disquisizione che potrebbe turbare la fede semplice e la grande devozione dei miei concittadini?

2) Ma siccome sono ormai molti quelli che hanno sentito parlare della « *epurazione* » operata nel calendario dei santi, ho deciso di affrontare la questione per tranquillizzare i devoti e fornire agli studiosi argomenti che valgano a dissipare ogni dubbio.

La « *Bibliotheca Sanctorum* » (1) nel suo primo volume, edito nel 1961, portava il seguente articolo:

« Agape, santa e martire. Nel 1796 Chiari (Brescia) ebbe in dono da « Pio VII il corpo della santa martire Agape, levato dalle catacombe ro-
« mane. L'arrivo della insigne reliquia fu celebrato con grande festa e,
« nell'occasione, il latinista Morcelli pubblicò un opuscolo. Tuttavia che
« Agape sia stata veramente una santa martire è molto lontano dall'esser
« certo e la ragione è, come si esprime autorevolmente il Delehaye: L'ar-
« chéologie n'avait pas alors jeté sur la question des *corpi santi* la lumière
« qui nos obligerait aujourd'hui a verifier les titres de cette sainte a la
« veneration publique ».

PIETRO BURCHI

Un tale giudizio mi ha stupito e deluso, mi aspettavo qualcosa di più e di meglio.

Anzitutto l'articolo comincia con due imprecisioni cronologiche:

1) La donazione fu fatta non nel 1796, ma il 9 settembre 1795, come si esprime il Morcelli nella già riferita epigrafe: V EID. SEPT. MDCCLXXXV.

2) E fu donata da Pio VI « *INDULGENTIA PII VI PONT. MAX.* » e non da Pio VII fatto Papa quattr'anni dopo. Pio VII concesse il privilegio di celebrare la festa due volte all'anno: « *Bis quotannis honores martiris sacri faciundi* » e cioè: Il 16 agosto « *in die depositionis* » ed il 21 gennaio « *die XII Kal. febr.... qui jam diu a nobis anniversaria memoria et communi studio quotannis colitur...* ».

Avendo fatto notare queste imprecisioni a chi di dovere, mi fu lealmente risposto: « Non mi soffermo sulle inesattezze che popolano gli articoli della Enciclopedia « *Bibliotheca Sanctorum* ».

(1) Edita in Roma dall'Istituto Giovanni XXIII nella Pontificia Università Latoranense. Vol. I col. 299.

3) Nel suo articolo il Burchi ha detto che: « Nell'occasione il Morcelli pubblicò un fascicolo ».

Sì, nel 1795, sulla scorta di notizie avute anche da P. Bolgeni S.J., per far conoscere ai parrocchiani la Martire che il Papa aveva loro donato, il Morcelli pubblicò un fascicolo molto interessante, dal titolo: « Commento sull'epigrafe sepolcrale di S. Agape ».

A me sembra che il Burchi, per assolvere fedelmente il suo compito critico-storico, doveva fornire ai lettori almeno quei dati storici che risultano dall'epigrafe sepolcrale di S. Agape e che nessuno può mettere in dubbio. Perché non l'ha fatto?

4) A questo silenzio il Burchi ne fa seguire un secondo: Basandosi sul principio generico del Deleahye, valevole per tutte le scienze, egli ha dichiarato esplicitamente: « Che Agape sia stata veramente una santa martire è molto lontano dall'esser certi ». Con tale giudizio egli demolisce tutte le argomentazioni del Morcelli senza citarle, senza vagliarle, senza portare prove specifiche per sostenere la sua asserzione. Questo modo di procedere così sbrigativo mi fa sospettare che il Burchi non abbia neppure letto il fascicolo del Morcelli.

* * *

Il Morcelli nella sua argomentazione, come ho già detto, si era basato esclusivamente sul vasetto del sangue (vas sanguinis) come su di una prova apodittica inoppugnabile per dimostrare il martirio di S. Agape; il P.A. Ferrua S.J. invece scrive (1):

« È moralmente sicuro che la nostra Agape fu Martire? Tale domanda si fa per molti altri nomi famosi di martiri tratti dalle catacombe « a cominciare dalla seconda metà del secolo XVI fino alla metà del « sec. XIX. La questione è stata lungamente dibattuta nel secolo « scorso (1800); così si è arrivati alla conclusione che è difficilissimo « avere una prova di martirio dalla palma e dal vasetto, che ornavano « i loculi di molti sepolcri, specialmente la difficoltà di dimostrare « che tali vasetti abbiano contenuto sangue umano ».

Tali questioni e relativi dubbi non erano però nuovi nel 1800; essi furono oggetto di vivaci controversie già sulla fine del 1600 ed al principio del 1700, tant'è vero che il Morcelli nel 1795 scriveva che questi dubbi non erano ammissibili e citava le confutazioni fatte dall'Aringhi, dal Fabretti, dal Boldetti, dal Lupi e la confessione ingenua del protestante Goffredo Leibniz, che aveva fatto l'esame chimico d'un vasetto scelto a caso.

Il lettore sarà rimasto sconcertato leggendo affermazioni così gravi. Donde furono attinti i motivi per dubitare del martirio di S. Agape e per toglierci anche la speranza di trovarne le prove?

P. Ferrua S.J. ha trattato a fondo la questione dei segni usati per

(1) Lettera 31 agosto 1969.



Rivestimento dell'altare (dis. G. Teosa).

distinguere i loculi ov'erano deposti i corpi dei martiri, dai loculi naturalmente numerosi, dei deposti nella pace del Signore ma senza la gloria del martirio. Esaminiamo attentamente questo studio (1):

1) Noi siamo portati a ritenere molto migliori dei presenti i primitivi cristiani e, normalmente, quasi santi; da questa concezione al tributar loro effettivamente un culto il passo è breve.

2) Dopo aver gelosamente custoditi per molti secoli i corpi dei martiri, nel fervore dello spirito religioso della controriforma, fin dal sec. XVI si cominciò a restituirli al culto ed alla pietà dei fedeli.

3) Però fin da principio l'estrazione dei corpi santi dalle catacombe veniva eseguita da privati in modo assai empirico ritenendo come prova di martirio: La palma, il vasetto del sangue, il Buon Pastore, la colomba, il pesce, l'ancora, la nave, il monogramma di Cristo, la croce, i vari strumenti del martirio ecc.; perciò non vi era quasi segno sulle tombe delle catacombe che non fosse ritenuto prova di martirio.

4) Col decreto 10 aprile 1668 di Clemente XI l'autorità ecclesiastica avocava a se la ricognizione e l'estrazione dei corpi santi; prendeva in esame i vari segni distintivi del martirio fino allora usati e si ritenevano più certi: La palma e l'ampolla del sangue « palmam et vas sanguine tinctum pro signis certissimis habenda esse »; però dovevano essere presi insieme non bastando da solo nè l'uno nè l'altro. Siccome la materia era straordinariamente delicata perchè c'era il pericolo di svilire e di far perdere il credito, per l'incertezza, alle reliquie, si preferì non sentenziare su tutti gli altri segni che si riscontravano sui sepolcri e non volendoli, nè potendoli per ora rigettare, si preferì ritenervi indizi probabilissimi di martiri ivi sepolti.

5) Tuttavia il naturale desiderio di rintracciare il maggior numero possibile di corpi di santi martiri fece sì che in pratica si desse al decreto una interpretazione molto ampia; i fossori ed i loro sovrintendenti non usavano molta cura nell'accertarsi che i vasetti un giorno avessero contenuto vero sangue umano; una qualsiasi gradazione di rosso asperso sulla parete interna era giudicato argomento bastante e spesso si stimò necessario neppure questo. Uomini dotti e prudenti non tardarono a sollevare gravi obiezioni; si sentì quindi il bisogno di procedere con maggior cautela. La palma fece le spese della critica più viva; quella del Muratori in particolare fu tale che convinse anche Benedetto XIV che ritrattò quanto, su tale argomento, scrisse quand'era ancora cardinale, perciò fu abolita.

6) Molto più restava valido ed in uso il contrassegno del vasetto: « Vascula vitrea vel testacea plena sanguine, vel sanguine terra mixto, vel sanguine tincta; questi vasetti dovevano essere pieni di sangue o almeno conservare tracce di sangue di martire. Ma anche per questo i

(1) *Civiltà Cattolica* 1945 vol. II pag. 32.

dubbi prima timidi e sporadici, con la fine del sec. XVIII, si fecero più frequenti e categorici.

7) Nel 1802 P. Di Costanzo, abate di S. Paolo, affermava che tali vasetti contenevano bensì vero sangue di martire, ma erano apposti su tombe di fedeli comuni per protezione e suffragio. Tale affermazione per molti equivaleva ad un'accusa di falsa attestazione da parte di cristiani, sia pur fatta con buone intenzioni, sollevò quindi controversie e critiche asprissime ed il manoscritto rimase inedito.

8) Il Röstel propose un'altra spiegazione su queste ampole ed affermò che la tinta rosseggiante di esse non si doveva al fatto di aver contenuto sangue ma vino e precisamente vino eucaristico posto lì a protezione delle tombe; ovvero vino delle agapi fraterne che frequentemente si celebravano presso la tomba dei propri cari. Questo modo di vedere commosse fortemente gli archeologi i quali lo biasimarono.

Questi sono i motivi addotti dai critici per giustificare i loro dubbi nel pronunciarsi sulla veridicità dei vasetti e per conseguenza sul loro valore probativo di martirio per tutti quelli che sono ignoti ad ogni fonte agiografica o liturgica dell'antichità cristiana.

La nostra Martire è stata levata dalle catacombe più celebri di Roma, cioè quelle di S. Callisto; sul loro frontone si legge:

« Questo è il Cimitero del B. Callisto Papa e Martire invitto; chiunque vi entrerà pentito e confessato otterrà la piena remissione dei suoi peccati per i meriti gloriosi di 174.000 santi martiri insieme con 46 sommi pontefici ».

Questa cifra non deve spaventare nessuno; anzi un erudito come il Bruni la trovava ancora forse troppo piccola poichè riteneva che nelle catacombe romane fossero stati sepolti 64 milioni di martiri e confessori. Se il Bruni ha trovato troppo esigua quella cifra di 174.000, a me sembra un po' esagerata la sua di 64 milioni; comunque l'archeologia e la storia della chiesa non ci hanno ancora detto l'ultima parola.

Di fronte quindi ad un numero così elevato di sepolti nelle catacombe, nessuna meraviglia che sieno avvenuti in buona fede e con le migliori intenzioni le irregolarità ed abusi sopra lamentati.

QUALI DOCUMENTI E PROVE ABBIAMO PER S. AGAPE?

1) La ricognizione e l'estrazione di S. Agape dalle catacombe furono eseguite per ordine di Papa Pio VI che la voleva mettere sotto l'altare della sua cappella privata; non si può quindi dubitare che tali operazioni non sieno state eseguite da persone competenti e con la massima diligenza; ciò è dimostrato anche dal fatto che la ricomposizione delle ossa nell'urna

destinata a Chiari fu eseguita sotto la direzione di due eminenti studiosi gesuiti.

Se per i vasetti del sangue furono possibili mistificazioni ed abusi mentre inferiori le persecuzioni ed i martiri cadevano a centinaia, tali abusi non erano ammissibili ai tempi di S. Agape. Il suo martirio fu un fatto isolato avvenuto il 15 agosto del 400; da 87 anni la chiesa viveva tranquilla e prosperava, non si può quindi ammettere che sul suo loculo possa essere stato messo un vasetto di sangue di altro martire.

2) *Il vasetto del sangue di S. Agape.*

Il vasetto apposto al loculo di S. Agape era di vetro; aveva un diametro di cm. 5,5 ed era alto cm. 3,8; nell'interno sono tutt'ora visibili alcune macchie di sangue molto sbiadite, riconosciute anche dal Morcelli; il vasetto contiene anche del terriccio raccolto perchè intriso di sangue. Il vasetto quindi non ha contenuto vino eucaristico nè vino delle agapi fraterne.

« De cura ac diligentia christianorum in colligendo sanguine martyrum praeclarum est hoc testimonium Prudentii; (della cura e diligenza dei cristiani nel raccogliere e conservare il sangue dei martiri è di grande valore questa testimonianza di Prudenzio):

« Palliolis etiam bibulae siccantur arenae
« Ne quis in infecto pulvere ros maneat;
« Si quis et in sudibus recalenti aspergine sanguine
« Insidet hunc omnem spongia pressa rapit. (1)

Tale diligenza e premura « etiam ex autenticis martyrum actis uberime confirmatur ».

Ora chi era Prudenzio? Era oriundo da una illustre famiglia spagnuola; venuto a Roma, prese parte all'amministrazione della Provincia; fu console e visse per alcuni anni alla corte di Onorio; nel 405 si ritirò dalla vita pubblica per dedicarsi esclusivamente alla poesia per cui fu definito il « Virgilio e l'Orazio dei cristiani »; era concittadino e contemporaneo di S. Agape; sulla sua testimonianza non mi sembra quindi giusto sollevare dubbi intorno all'autenticità del sangue di S. Agape, martirizzata, lui vivente, in Roma; molto più che essa non era una donna ignota dell'umile popolo, ma apparteneva a nobile famiglia, molto probabilmente patrizia.

3) *I miracoli.* Nel suo articolo il Burchi dice ancora che: « L'arrivo della insigne reliquia fu celebrato con grande festa »; questo particolare dimostra che egli ha letto anche l'altro fascicolo « Agapea » che il Morcelli pubblicò nel 1815; ora io domando al Burchi: Perchè annota un parti-

(1) A. C. Prudenzio: XI hymnus « De passione S. Hippoliti M. » versi 141-144.

colare di nessuna importanza e passa sotto silenzio la miracolosa guarigione del fanciullo cieco? Dio compie i miracoli per glorificare i suoi santi; negando la santità di Agape come si spiegherebbe tale miracolo? Con questo miracolo il Morcelli cita altri 19 prodigi avvenuti in Chiari; se poi a questi aggiungiamo quelli operati in Roma, durante la sosta nella chiesa di S. Maria al Foro Traiano (comunicatigli da P. Bolgeni S.J.): « Favent praeclara quae accessere miracula ab ipso die coepta quo Romae in aede Mariana ad Forum Traiani corpus martyris expositum est » avremo un numero ancor maggiore di celesti favori, « multo plura caelestis largitatis monumenta haberemus ».

Sarebbe grave temerarietà dubitare di quanto asserisce il Morcelli la cui statura morale ed intellettuale nessuno ancora ha saputo misurare e del quale si stava già svolgendo il processo di canonizzazione, arenatosi per la morte del promotore D. Paolo Bedoschi.

4) Il Burchi ha pronunciato il suo giudizio senza tener conto dell'epigrafe sepolcrale di S. Agape, senza aver visto il vasetto (vas sanguinis) e neppure il corpo della martire; non ha addotto argomenti specifici ma solamente un principio generico del Delehay.

Ebbene a tale giudizio io oppongo quello di P.G. Cristoforo Gauthey, abate dei Benedettini Solesmensi esuli a Chiari, di pochi anni anteriore al Delehay, archeologo molto insigne, vissuto nell'ombra del monastero.

Egli, esaminata e ponderata bene ogni cosa, senza esitazione alcuna riconobbe martire e santa la nostra Agape e come tale la venerò unitamente al suo degno allievo P. Denys Buenner.

E questo fia suggel che ogni uom sganni.

Inf. XIX-21

* * *

Nell'eventualità che, dopo quanto ho detto, vi sia ancora qualcuno che esita a credere che la nostra Agape sia veramente santa e martire, gli rammento una terzina, che non è di Dante ma del poeta romanesco Trilussa:

« Ciai quarche dubbio? Tientelo per te.

« La fede è bella senza li " siccome ".

« Senza li " come " e senza li " perchè " ».

A P P E N D I C E

Accondiscendendo volentieri al desiderio espresso da alcuni miei lettori (il Manzoni direbbe: Com'è contenta la vanità quando può parere ubbidienza!) e riporto 11 dei 19 prodigi operati da S. Agape e narrati dal Morcelli il cui nome è la più valida garanzia della veridicità dei fatti.

Egli li ha scritti in lingua latina, in stile epigrafico.

1) Da più ore giaceva a letto insonne perchè tormentato da acutissimi dolori di podagra; rivolse le sue suppliche a S. Agape e subito le sue membra si assopirono in un dolce sonno.

2) Un certo Aulo, strappato ai campi e costretto a viva forza a prestar servizio militare, S. Agape esaudì le sue preghiere e lo restituì libero alla famiglia.

3) Aspirava alle nozze ed era già fidanzata, ma S. Agape le fece la grazia di preferire e seguire la verginità.

4) Peccatore ostinato, mi reputavo ormai perduto, ma col tuo aiuto, o martire Agape, espiai i miei peccati ed ora sono lieto per la vittoria.

5) Mentre stava per perire travolta dalle acque, una certa Lelia Fausti, fu salvata per intercessione di S. Agape.

6) Una certa Salvia portò dinanzi all'urna di S. Agape il figlio esauito per una piaga che andava ogni giorno più estendendosi e ne lo riportò guarito.

7) Settimio, espulso dalla patria, invecchiava in esilio, implorata S. Agape, fu restituito in patria e nei suoi diritti.

8) La madre Flavia, riavuto incolume il figlio (combattente) Camillo dagli estremi confini d'Italia, ringrazia S. Agape.

Quanti ex-combattenti della prima guerra mondiale fecero altrettanto.

9) Colpito mortalmente dalla caduta di una pianta, tu Agape santa, lo restituisti sano ai figli che ti avevano invocato.

10) Il fanciullo Massimillo, dalle gambe deformate, posto dinanzi all'urna di S. Agape tornò nelle braccia della madre guarito.

11) Berenice dinanzi all'urna di S. Agape piangeva suo marito Desiderio in guerra, di ritorno a casa se lo vide venir incontro ormai congelato.



La primitiva urna in legno dorato nella quale fu ricomposto il corpo di S. Agape a Roma.

INDICE

La donazione	pag. 3
La traslazione	» 7
Le celebrazioni	» 10
S. Agape Martire	» 19
È veramente Martire e Santa Agape?	» 25

DELLO STESSO AUTORE:

I bimbi dell'Asilo hanno cent'anni

L'Ospedale Mellini (con D. Rivetti)

La Compagnia di S. Angela e le sue opere

L'Oratorio e l'Orfanotrofio maschile

Una Bolla di Onorio III ed una reliquia insigne

La famiglia Rota

P. Abbate Gauthey e Mons. Baresi